

FINAL REPORT – Job Shadowing

Prof. Giuseppe Fazzari – Insegnante di Italiano L2

Isolde-Kurz-Gymnasium, Reutlingen – 18/23 maggio 2026

Il job shadowing si è svolto dal 18 al 23 maggio 2026 presso l'Isolde-Kurz-Gymnasium di Reutlingen, in Germania. Si tratta di un liceo che accoglie studenti dalla classe 5 (10-11 anni) fino alla classe 12 (17-18 anni). La scuola ha dimostrato grande disponibilità nell'accogliere gli osservatori esterni, aprendo le porte di molte classi e discipline diverse.

Ho scelto il job shadowing per confrontarmi con un sistema scolastico diverso dal mio, in particolare per osservare come viene insegnata una lingua seconda in un contesto non italiano. In quanto insegnante di italiano L2, sapevo che avrei potuto trovare spunti preziosi non solo nelle classi di italiano per stranieri, ma anche nelle lezioni di tedesco L2 e nelle altre discipline linguistiche.

Osservare colleghi che lavorano in un contesto diverso permette di relativizzare le proprie abitudini didattiche, di scoprire pratiche che non si sarebbero mai prese in considerazione, e di tornare in classe con una consapevolezza più ampia di ciò che si fa e perché lo si fa.

Nel corso della settimana ho assistito a lezioni molto diverse tra loro: francese, italiano L2, latino, arte, etica, tedesco come lingua madre e tedesco come L2. Ho osservato classi di età molto variabili, dai 12 ai 17 anni, con gruppi che andavano da 7 a 27 studenti. Alcune lezioni erano tradizionali e frontali, altre fortemente laboratoriali e partecipative. Tra le attività più significative: un'intervista come attività di produzione orale in italiano, l'analisi di una canzone contemporanea, la costruzione di mappe concettuali su un romanzo, un dibattito strutturato su temi etici, e una lezione di tedesco L2 con l'uso di un videoclip musicale. Ho anche avuto modo di osservare una lezione con studenti con disabilità provenienti da un istituto esterno, nell'ambito di un progetto sperimentale di integrazione.

Le esperienze più stimolanti sono state quelle più direttamente collegate al mio ambito professionale. La lezione di tedesco L2 condotta dalla docente G. è stata, in assoluto, la più vicina alla mia pratica quotidiana. Un piccolo gruppo di sette studenti di origine straniera (turca, ucraina, albanese, russa, greca), con un livello approssimativo di B2, ha lavorato su un videoclip musicale ironico e contemporaneo, ascoltandolo prima con i sottotitoli e poi senza. La scelta del materiale era chiaramente intenzionale: abbassare il filtro affettivo, ridurre l'ansia da

apprendimento e aumentare la motivazione. È esattamente l'approccio che cerco di portare nelle mie classi di italiano L2.

Altrettanto significativa è stata la lezione di italiano condotta dal docente P.: l'attività di "identikit", un'intervista diretta a noi ospiti davanti alla classe, ha catturato immediatamente l'attenzione degli studenti, trasformandoci da osservatori passivi a strumenti didattici. Nella seconda parte, l'analisi di una canzone di Jay Rah ha reso la lezione autentica, dinamica e vicina al mondo degli studenti. Il metodo era chiaramente comunicativo e orientato all'input reale: anche questo è un approccio che sento mio.

L'aspetto che mi ha lasciato più perplesso è stato la lezione con gli studenti con disabilità, nell'ambito del progetto sperimentale "Koop". L'intenzione dichiarata era quella dell'inclusione, ma ciò che ho osservato si configurava più come una "finta inclusione": gli studenti con disabilità erano fisicamente presenti in aula, ma non realmente coinvolti nel processo di apprendimento. Nessuna personalizzazione delle attività, nessun adattamento dei materiali, nessun supporto individualizzato. Il modello adottato, inserire ogni settimana gli stessi studenti in una classe diversa, rischia anzi di rafforzare il senso di esclusione piuttosto che di appartenenza.

Mi ha sorpreso il grado di autonomia concessa agli studenti, sia negli spazi sia nella gestione del proprio tempo. Poter andare in bagno senza chiedere il permesso, lavarsi le mani al lavandino presente in aula liberamente, muoversi tra un'attività e l'altra senza una sorveglianza continua: sono piccole cose, ma rivelano una concezione della relazione educativa profondamente diversa da quella italiana, fondata su una maggiore fiducia reciproca tra adulti e studenti.

Mi ha sorpreso anche il sistema di valutazione: l'assenza del voto numerico, sostituito da commenti e da sole quattro valutazioni annuali, crea un clima di apprendimento meno ansioso e più orientato alla crescita.

Ho imparato che molte delle pratiche che cerco di applicare nel mio lavoro, l'uso di materiali autentici, l'approccio comunicativo, la cura del filtro affettivo, il lavoro in piccoli gruppi, trovano conferma e legittimazione anche in contesti molto diversi dal mio. Questo mi ha dato più sicurezza e consapevolezza metodologica.

Ho imparato anche che alcune difficoltà sono universali: la gestione della classe eterogenea, la distrazione legata ai dispositivi tecnologici, la fatica di mantenere alta l'attenzione durante le ore di lezione. Ma ho visto anche soluzioni creative a questi problemi, come la suddivisione della classe per livelli nella seconda parte della lezione di tedesco con il prof. G., o l'uso di materiali ironici e motivanti per abbassare la soglia di ansia.

Infine, ho imparato che osservare un collega lavorare, anche in un'altra lingua, anche in una disciplina diversa, è un atto di formazione potente, forse il più diretto e concreto che un insegnante possa fare.

L'approccio comunicativo, l'uso di materiali autentici, la didattica basata su input reali e motivanti sono già parte del bagaglio metodologico di molti insegnanti di lingue italiani, e possono essere applicati senza particolari ostacoli strutturali.

Più complessa è l'adozione di certi aspetti organizzativi: i gruppi ridotti che ho potuto osservare sono quasi impensabili nel contesto italiano, dove le classi numerose sono la norma. Analogamente, la libertà di movimento degli studenti e la riduzione della sorveglianza presuppongono una cultura scolastica e una responsabilità individuale che non si costruiscono in breve tempo.

Consiglierei questa esperienza, in particolare, ai colleghi che insegnano lingue, perché il confronto con sistemi diversi è estremamente fertile. Ma, anche, a chi lavora in altri ambiti: ciò che si impara non riguarda solo le metodologie, ma il modo di stare in classe, di relazionarsi con gli studenti, di concepire il proprio ruolo di insegnante.

L'unica condizione è quella di arrivare con una mente aperta, senza la pretesa di trovare il "sistema migliore", ma con la curiosità di capire come altri risolvono gli stessi problemi che affrontiamo ogni giorno.

Potrei condividere l'esperienza in diversi modi: attraverso una presentazione al collegio docenti o al dipartimento di lingue, con la produzione di materiali didattici ispirati a quanto osservato, o attraverso un incontro informale con i colleghi più direttamente coinvolti nell'insegnamento delle lingue seconde. Un altro canale utile potrebbe essere la documentazione fotografica e scritta raccolta durante la settimana, da cui potrebbe nascere una piccola pubblicazione interna o un contributo per la rete scolastica.

Questa esperienza influenzerà il mio lavoro in modo concreto. La lezione di tedesco L2 che ho osservato mi ha confermato l'efficacia dell'uso sistematico di materiali autentici e motivanti per abbassare il filtro affettivo degli studenti stranieri. È un approccio che già utilizzo, ma che intendo rafforzare e rendere ancora più centrale nella mia programmazione.

Porterò con me anche l'idea dell'"identikit" usata dal prof. P.: trasformare la presenza di un ospite esterno in un'attività didattica è una soluzione semplice e geniale, che potrei adattare anche in altri contesti, ad esempio invitando in classe persone di diversa provenienza culturale come interlocutori autentici per i miei studenti di italiano L2.

Più in generale, questa settimana mi ha ricordato perché vale la pena continuare a fare questo lavoro: perché insegnare una lingua è sempre anche un atto di costruzione di ponti tra persone e culture diverse.